

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

TRIPOLI L'imperativo categorico è: «Guardiamo al futuro, non stiamo più a considerare un passato che ci ha visto divisi, su cui ormai credo sia già giunto il momento di mettere la parola fine». Difficile anche per Silvio Berlusconi far dimenticare il passato al leader libico Muhammad Gheddafi, nelle lunghe ore di dialogo, con tempi tutti arabi, trascorse insieme ieri a Tripoli nella caserma Bab al Azizia, la residenza del colonnello. Giornata intensa per la prima visita del premier in Libia che si conclude, dopo una cena offerta dal leader nella sua casa, con un accordo siglato e un moschetto sottratto a un soldato italiano nel '24 e ora restituito come gesto simbolico di «fine dei contrasti fra i due paesi». La Venere cirenaica che l'Italia avrebbe dovuto riportare è ancora imballata a Roma. L'accordo, nella sostanza sono 60 milioni di euro che l'Italia stanzerà per costruire una strada «da Nord a Sud della Libia», poi l'impegno su un ospedale a Bengasi (uno già esiste). Questo, per ora, il «gesto di generosità» compiuto dall'Italia come risarcimento, ma sul piano politico non è stato fatto un grande passo avanti, se non l'avvio dello studio per arrivare al Trattato di amicizia fra i due paesi.

Gheddafi è il leader della rivoluzione, come tutti lo chiamano qui, tanto che lo stesso Berlusconi glielo riconosce: «Dopo trentatré anni di gestione del potere, gliel'ho detto: lei è un professionista super. Io davanti a lei sono un dilettante». Il leader di professione non dimentica, anzi fa vedere al premier i segni lasciati dalle mine italiane sul suo braccio, ricorda i parenti morti, i danni subiti durante la colonizzazione italiana, le deportazioni, gli invadimenti. E, nel secondo incontro, al pomeriggio, Gheddafi lo riceve nella sua casa, sopra due grandi divani circolari

L'incontro nella casa del colonnello a porte chiuse. Ma alla fine i toni non sono trionfalistici

“ L'impegno dell'Italia per i danni subiti durante la colonizzazione: un «gesto d'amicizia» del valore di sessanta milioni di euro



Intanto la Venere di Cirene che sarebbe dovuta tornare è ancora imballata a Roma. Il capo del governo: è un negoziato importante ma ci vuole pazienza”

Berlusconi risarcisce la Libia: una strada

Forse, più in là, verrà anche un ospedale. Il premier a Gheddafi: lei è un professionista super, io un dilettante



Il leader libico Gheddafi accompagna Silvio Berlusconi attraverso i giardini della residenza presidenziale a Tripoli. Monteforte/Ansa

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

In zona Cesarino

Un lettore ci segnala una rivelazione di Cesare Previti, sfuggita ai più. Il deputato-imputato forzista l'ha regalata il 24 ottobre al *Corriere della Sera*, che però l'ha confinata nella pagina delle lettere, rinunciando a uno scoppio sensazionale: «Da quando sono finito in questo tritacarne - scrive Previti - mi sono defilato, allontanandomi dalla politica attiva». Ma come: Previti annuncia di essersi ritirato a vita privata e nessuno se ne accorge, nemmeno quando lo scrive sul primo quotidiano italiano? La notizia, se fosse vera, meriterebbe le prime pagine. Ma forse proprio vera non è, visto che il contributo dell'on. Previti ai lavori parlamentari non è mai stato tanto fruttuoso e continuativo come da quando il Nostro è finito sotto processo («nel tritacarne»). Dal 1996 al '98, alla Camera, non lo vedevano quasi mai: 78% di assenteismo, due soli interventi in due anni. Poi all'improvviso la svolta, proprio in coincidenza con l'inizio dell'udienza preliminare del processo «toghe sporche». Da allora Previti divenne un deputato modello, sempre presente in aula, quasi sempre parlante, praticamente inchiodato allo scranno. Soprattutto nei giorni delle udienze. Un legislatore insostituibile, uno stakanovista dell'oratoria, con competenze enciclopediche: dalla fecondazione assistita al riordino delle carriere dei prefetti, dalla crisi nel Kosovo al decreto sulle quote latte, dal servizio militare femminile agli

«interventi urgenti in materia di protezione civile», dal voto degli italiani all'estero alla riforma dei cicli scolastici, dalle minoranze slovene alle lingue ladine in Alto Adige, dall'«adeguamento ambientale della centrale termoelettrica di Polesine Camerini» all'«impiego delle giacenze del bioetanolo nelle distillerie», dall'esecuzione dell'Inno nazionale prima delle partite del campionato di calcio alla «previsione di un ruolo diretto Roma-Washington», non c'era aspetto dello scibile umano che lo cogliesse impreparato o silente. Ancora il 16 ottobre, mentre il presidente Carli lo attendeva in tribunale a Milano, questo Pico della Mirandola redivivo era impegnatissimo a discutere sul decreto blocca-tariffe, sul vertice di Johannesburg, sulla crisi israelo-palestinese: «Vorrei intervenire sull'ordine dei lavori», ha chiesto di buon mattino al presidente di turno Alfredo Biondi, «ma posso farlo anche più tardi». Più tardi, poi, non ha ritenuto di intervenire. Forse per il sopraggiungere delle prime piogge da decubito. O forse perché, nel frattempo, la Camera aveva comunicato al tribunale il suo legittimo impedimento, facendo rinviare l'udienza. Ora però l'infaticabile Cesare, nonostante il suo erculeo attivismo, mette in giro la voce che si è «allontanato dalla politica attiva». Contraddizione? Scarsa propensione alla verità? Basso profilo? Nossignori: timidezza, semplice timidezza.

cultura di governo

SLAVI COME BARBARI BOSSI INTERPRETA L'EUROPA ALLARGATA

Bruno Misserendino

«Da quando siamo al governo un po' di cose le abbiamo fermate: i massoni, i comunisti, la pedofilia, il sistema di giustizia europea e la possibilità di processare con il mandato di cattura europeo...».

Intervento del ministro Bossi a Venezia sull'allargamento dell'Ue, 26 ottobre.

Fresco reduce da una polemica storica con gli eredi della Dc, dove la giustificazione di parlare abitualmente sopra le righe non è bastata a placare gli animi dei

centristi del Polo, ecco che, in attesa della improbabile devolution, il ministro Bossi tenta di scaldare la platea leghista enumerando i successi del Carroccio nell'azione di governo. Il compito appare immane, perché cozza con una nota legge universale (dal nulla non si crea nulla, salvo avere poteri divini). Già l'esecutivo nel suo complesso, per ammissione dei suoi sponsor più sfegatati, ha fatto cilecca, figuriamoci se in questo nulla si va a vedere la mano leghista.

Nello sforzo di giustificare la sua presenza in un governo colpito da gas nervino, il ministro per le riforme usa quindi una tecnica di vendita in cui è maestro riconosciuto: l'attuale premier: si addebita il male al centrosinistra o all'Europa, e si mette nel calderone del bene anche quello che non c'è o appartiene alla sfera onirica. Ecco infatti il ministro delle riforme spiegare in una dotta dichiarazione rilasciata in quel di Venezia che l'imminente allargamento a est dell'Ue, evento che appare ai leghisti una riedizione dell'avanzata dei Turchi in Europa, è «una follia» voluta dai comunisti: «Il governo - ha detto - non è responsabile di questa situazione: i massoni e altri sono stati a Nizza prima che arrivasse questo governo, noi siamo responsa-

bili solo di quello che è avvenuto dopo». A parte l'indelicatezza di parlare di massoni quando si ha come alleato e premier un uomo che riceveva proposte di adesione alla P2, è quel che viene dopo a rendere vagamente surreale la prolusione del ministro. Bossi, che nonostante i suoi sforzi contrari, ha visto l'Italia entrare in Europa e nell'Euro, spiega infatti con parole alate la sua idea sull'allargamento a est dell'Ue: costa molto e soprattutto significa avere milioni di slavi tra le scatole. Se accadrà, (e state certi che accadrà) si deve sapere che lui ha sempre detto no e che per quanto era in suo potere, ha già fatto molto per fermare i barbari. «Da quando siamo al governo - ha aggiunto - un po' di cose le abbiamo fermate: i massoni e i comunisti, ad esem-

pio, la pedofilia, il sistema di giustizia europea e la possibilità di processare con mandato di cattura europeo». Si tratta, a tutti gli effetti, di materie diverse in cui finora l'apporto di Bossi era sembrato irrilevante. Più pregnante forse, il ruolo del ministro, in altre battaglie d'avanguardia, che per dimenticanza non sono state citate dal leader della Lega: l'idea di imporre il crocifisso negli edifici pubblici, la creazione degli eros center, i concerti di musica celtica trasmessi dalla tv federalista. Si potrà dire (come fanno quasi sempre gli alleati): ma perché occuparsi delle battute da bar di Bossi? La risposta è sempre la stessa: purtroppo è ministro e va anche all'estero. E poi, quel che è peggio, il premier lo sta anche a sentire.

una serie di foto d'epoca, quella della colonizzazione: «Li riconosce?» chiede il colonnello. «No non ero nemmeno nato», risponde Berlusconi. Nemmeno il leader libico era nato, ma non dimentica. Visita curiosa, a porte chiuse, come se si volesse evitare il confronto aperto, alle otto di sera salta persino un breafing promesso ai giornalisti con il rischio di gaffes diplomatiche, il che fa pensare a un clima difficile. «Ci siamo chiariti, nessun disaccordo. Gheddafi è di grande saggezza», dirà poco dopo Berlusconi, non volendo far apparire fallita la missione. Ma i toni non sono quelli trionfalistici di sempre e la Jana, l'agenzia libica, infatti parla solo di «discussione» andata avanti.

«Molto cortese, disposto ad ascoltare, cordialissimo», così il presidente del Consiglio ha descritto il colonnello, che resta però un osso duro. Non è facile condurre una trattativa di riconciliazione con un paese dal quale l'Italia «dipende per il 25 per cento del fabbisogno energetico e, quando nel 2004 sarà finito il nuovo gasdotto, sarà il 30 per cento». Insomma, «è un negoziato importante ma ci vuole pazienza». In mattinata venti minuti a tu per tu nella grande tenda, sui divani angolari, poi una passeggiata nel parco, un'oasi accogliente in un luogo dalle regole rigidissime.

Il colonnello avvolto dall'«abi», un grande telo di lana marrone e un caffetano lungo fino ai piedi, il cavaliere in abito blu. Si sono seduti per un'ora sotto palme e oleandri, i membri del governo e i rappresentanti italiani sono distanti, più in là pascolano dei dromedari. Arrivato alle undici di mattina all'aeroporto di Tripoli accolto dal picchetto d'onore e dalla banda che ha intonato i due inni nazionali, Berlusconi ha salutato gli ambasciatori della Ue con il sorriso standard. La città è scarna e rigorosa, sui muri i manifesti cubitali del leader con lo sguardo rivolto verso un orizzonte lontano, con occhiali neri che lo rendono ancora più forte e impenevole. Non ci sono altri volti sui muri, roba da far invidia a Berlusconi a casa sua...

Un pranzo con il primo ministro Berek Ali El Shamek, poi secondo round col colonnello. In mattinata avevano parlato di molte cose, ha detto Berlusconi nell'unico incontro con i giornalisti nella hall dell'Hotel Kabir: dal centro medico sanitario a Bengasi, alla collaborazione culturale e scientifica, dagli investimenti allo sblocco dei contratti. Temi spinosi, la regolarizzazione dei crediti delle imprese italiane, dei visti degli italiani che sono stati allontanati dalla Libia nel 1970 (su questo la Libia avrebbe promesso una soluzione), dello sminamento del territorio e del trattato di amicizia «allo studio». Della situazione internazionale i due hanno parlato in serata, ma sul terrorismo Berlusconi ha ricordato l'impegno alla collaborazione: dopo l'11 settembre c'è stata una dichiarazione forte e decisa del leader libico.

Il premier non vuol far sembrare fallita la sua missione: pensiamo al futuro non al passato che ci ha diviso”

Appello di alcune case editrici, tra cui Baldini&Castoldi ed Editori Riuniti insieme ad alcuni reporter su cui gravano citazioni per danni a Berlusconi pari a 100 miliardi di lire

«Aprite gli occhi, vogliono far morire il giornalismo d'inchiesta»

Caterina Pernicini

ROMA È possibile chiedere risarcimenti miliardari, ai singoli cittadini, con uno scopo quasi intimidatorio? E per quali ragioni? Una risposta è stata data ieri, durante la presentazione di un appello congiunto di Baldini&Castoldi, Editori Riuniti, Diario e degli autori Marco Travaglio, Elio Veltri, Gianni Barbacetto e Mario Portanova, che sono stati denunciati per presunta diffamazione. Tutti hanno concorso, da autori o editori, alla pubblicazione dei testi incriminati, «Le toghe rosse», «L'odore dei soldi» ed il numero speciale del settimanale «Diario», intitolato «Berlusconeide».

L'appello è una concreta presa di posizione contro le richieste di risarcimenti, oltre 50 milioni di euro, fatte da Silvio Berlusconi, e da alcuni esponenti di Mediaset. Si può leggere e firmare sul sito www.opposizionecivile.com.

Gli autori e gli editori hanno lanciato quest'appello dalla Federazione nazionale della stampa, a tutta la società civile, per far capire cosa, a loro dire, c'è in realtà dietro queste richieste miliardarie. Riassumendo brevemente i

fatti, dalle parole dei diretti interessati, emerge una scomoda realtà: il reato è quello di presunta diffamazione. Presunta perché non ci sono per adesso prove che dimostrino il contrario. E infatti Silvio Berlusconi non ha sporto querela penale contro gli autori. Se il suo onore fosse leso da questi testi, come più volte ha dichiarato, sarebbe potuto ricorrere alla sede penale, incaricare un pm di indagare sull'attendibilità dei libri contestati, ed affidare ad un giudice terzo la sentenza definitiva, che porterebbe i colpevoli in galera. Invece ha chiesto subito i danni. Ciò ha sporto denuncia civile e ha chiesto dei soldi. Tanti soldi. Sembra strano che l'uomo più ricco e potente d'Italia chieda

cifre spropositate a singoli cittadini che, probabilmente, quelle somme non le hanno mai viste. Ma l'arcano è presto svelato: gran parte dei risarcimenti chiesti da Berlusconi e soci, graverebbero sulle spalle delle piccole case editrici, che ancora pubblicano libri di giornalismo d'inchiesta. Se queste case editrici dovessero perdere anche solo una delle cause, sarebbero costrette a chiudere i battenti. Per buona pace di colui che possiede il 67% dell'editoria nazionale,

e si troverebbe di colpo senza concorrenti. La denuncia dei diretti interessati è quindi forte e decisa. «È un'occasione per far riflettere tutto il mondo dell'informazione», dice Elio Veltri. «Vorremmo le firme di tanti direttori di giornali, perché stanno uccidendo la libera informazione e nessuno sarà più libero di pubblicare», sentenza Marco Travaglio. Non chiedono l'immunità di querela gli autori. «La querela è un diritto per chi viene diffamato - dice Travaglio - ma in questo caso non c'è alcuna diffamazione. Nessuno ha ancora provato la falsità dei documenti che abbiamo pubblicato, in caso contrario saremmo pronti ad andare in galera. Ma lavorare per Berlusconi tutta la vita,

senza poter pubblicare niente, è una cosa assai diversa». Al tavolo con Elio Veltri e Marco Travaglio sedevano anche Alessandro Dalai, di Baldini&Castoldi ed editore de l'Unità, Bruno Ricca di Editori Riuniti ed il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi. «Il presidente del Consiglio e Confalonieri - dice Dalai - non hanno mai querelato le case editrici prima di entrare in politica. Nel '93 Baldini&Castoldi pubblicò «I tangentomani», in cui Berlusconi e

Craxi erano citati per la prima volta come possibili persone coinvolte in Mani Pulite. Nessuna querela. E chi è che adesso il clima politico e gli atteggiamenti sono mutati». Conclude Travaglio, proponendo un dibattito civile in televisione, «in una delle reti che Berlusconi accidentalmente possiede», affinché ognuno possa dimostrare le proprie ragioni. Conosce già la risposta. Pochi i giornalisti italiani presenti alla conferenza, ma molta stampa straniera. Una corrispondente nordeuropea chiede perché non ci sono le televisioni. Travaglio sorride. Sono costate care le sue apparizioni in tv, sostenute, non a caso, da Daniele Luttazzi e Carlo Freccero.